

Prologo

Il 14 di marzo del 2002, alle sei di pomeriggio, una scossa di terremoto neanche troppo forte distrusse la palestra comunale di Carrone. Oltre alla palestra non crollò nessun edificio nella valle, né i palazzi di dieci piani che si erano moltiplicati negli anni, né le fattorie della riforma agraria con i loro piccoli patii, non la fabbrica di laterizi in piena funzione, né l'ala transennata della chiesa settecentesca. In palestra c'erano ancora nove bambini: una parte della squadra esordienti di minibasket e le ritardatarie della classe di ginnastica artistica; avevano dagli otto agli undici anni: otto morirono, alcuni sul colpo altri qualche giorno dopo in ospedale; se ne salvò solo uno, restò sotto osservazione qualche settimana e poi se andò da Carrone con i suoi genitori. La maestra di ginnastica artistica morì già al pronto soccorso, mentre Ignazio, l'allenatore, che si era buttato nella polvere per proteggere con il corpo il bambino che si era trovato accanto, si riprese dopo un lungo coma. La costruzione della palestra si

era conclusa da poco e il fabbricato nella sua ultima forma era stato inaugurato mentre ancora gli imbianchini stavano smontando le impalcature. Un bell'edificio giallino dalle grandi vetrate, adagiato sulla collina verde di gramigna. La ditta di mio padre aveva partecipato al bando in Consorzio: alcune forniture – mattonelle di cotto, tegole e forati – venivano dalla fornace (Silenio-Sapienza da qualche anno, anche se il marchio SILENO impresso sui laterizi non era cambiato). Sulle macerie, quelli che arrivarono per primi, richiamati dal boato o dalla nuvola di polvere che si era alzata per poi fermarsi in cirri ad altezza d'uomo visibile dall'intera valle, ebbero l'impressione che si materializzasse qui e lì fra i detriti la figura di un giovane con il cappuccio giallo; non si riusciva a capirne l'espressione: «Rideva», sollevò l'arco sottile delle sopracciglia l'addetta alle pulizie che era corsa a vedere. «Era contratto, turbato», raccontò invece un vigile del fuoco. Erano passati più di tre mesi da quando Italo Orlando era sparito nella faggeta. Qualcuno provò a addossargli la colpa del disastro, ma c'era stato solo il terremoto, niente che facesse pensare all'intervento di qualcuno, nessuna esplosione: la caldaia non era ancora collegata al metano e l'impianto elettrico era intatto. Nelle settimane successive molti si ridussero ad accusare la figurina gialla di avere attirato sul paese la sventura, ma l'accusa portò poco conforto perché dopo quell'ultima apparizione per anni nessuno lo rivede nella valle.

A mio padre arrivò la notizia del crollo mentre ancora non si erano contati i morti. Nel racconto al telefono, l'amico senza figli la cui villetta dava sulla palestra nominò la presenza misteriosa. Giuliano salì sulla Land Rover, accelerò per le strade sconnesse: non so se lo spingesse con più violenza il morso di sapere che suo figlio, mio fratello Eugenio, era all'allenamento o la no-

tizia dell'apparizione di quel ragazzo incappucciato tra le macerie. Rallentò per le ambulanze che portavano i feriti all'ospedale, le sirene che illuminavano intermittenti la valle; quando arrivò, tra i calcinacci, a parte i vigili del fuoco non c'era nessuno.